

LA GABBIA DORATA - LA JAULA DE ORO

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Neva Ceseri)

NOTE DI PRODUZIONE (dal sito FilmTV: www.filmtv.it):

La gabbia dorata: l'immigrazione dal Messico agli Stati Uniti

Scritto e diretto da Diego Quemada-Díez, “La gabbia dorata” racconta la storia di tre giovani dei quartieri poveri del Guatemala che, viaggiando verso gli Stati Uniti alla ricerca di una vita migliore, conoscono Chauk, un indigeno del Chiapas con cui affronteranno la dura realtà che li aspetta. Raccontando della realtà sociale dell'America Latina, “La gabbia dorata” dà voce ai migranti, quegli esseri umani che per sfidare la povertà e l'impassibilità delle autorità nazionali e internazionali decidono di oltrepassare i confini senza documenti, rischiando la propria vita. Pur non essendo un documentario, “La gabbia dorata” ne restituisce sofferenza, utopia, gioia e dolore, permettendo di identificarsi con i protagonisti e, in particolar modo, con i giovanissimi Juan e Chauk, il cui viaggio risveglia l'illusione che la felicità può ancora esistere da qualche parte. Il loro punto di vista, e le esperienze che vivono durante il tragitto, rappresentano il ricordo delle odissee di centinaia di migranti e traggono soprattutto spunto dalla testimonianza del messicano Juan Menendez Lopez, un giovane che è salito a bordo di un treno merci in movimento insieme ad altri sette compagni, con cui ha condiviso esperienze, sogni e bisogni, e ha imparato il vero significato di valori come la generosità e la fratellanza. Nell'affrontare il tema dell'immigrazione, “La gabbia dorata” inevitabilmente mette in discussione la questione delle barriere sociali, di razza e di nazionalità, e si pone molti quesiti sui problemi connessi al progresso (il treno stesso ne è una metafora) e alla colonizzazione.

Personaggi principali e attori non professionisti

Brandon López e Karen Martinez, interpreti dei personaggi di Juan e Sara, sono due adolescenti guatemaltechi di sedici anni, scelti attraverso un casting realizzato in varie zone periferiche della capitale del Guatemala, a cui hanno partecipato oltre tremila giovani. Brandon si è distinto dagli altri grazie alla sua capacità di improvvisare, alla forza del suo sguardo e alla sua capacità di trasmettere emozioni non solo con le parole ma anche con il corpo. Inoltre, è noto per essere un Dj e un *breakdancer* della scena Hip Hop guatemalteca. Karen, invece, prima delle riprese del film aveva già collaborato a diversi progetti artistici locali. Rodolfo Domínguez, scelto per impersonare Chauk, è un giovane Tzotzil di sedici anni. Scelto dal regista per la profondità spirituale della sua cultura indigena, per il carisma e l'umanità, Rodolfo ha una profonda sensibilità artistica che esprime attraverso la musica e le danze rituali della tradizione Tzotzil. Il casting per reclutarlo è stato effettuato in diversi comuni tra le remote montagne del Chiapas.

Tra i personaggi di Juan e Chauk vi è una netta contraddizione: mentre Juan cerca di raggiungere gli Stati Uniti perché crede nel sogno americano e vuole affermarsi in una società materialistica, Chauk la pensa in maniera totalmente differente ed è più consapevole del legame con la propria terra e la propria comunità di appartenenza.

Riprese realistiche

La gabbia dorata è stato girato in formato Super 16, in grado di restituire toni più da documentario che da fiction. Effettuando le riprese a bordo di un vero treno merci che dal Guatemala porta agli Stati Uniti, il regista Diego Quemada-Díez non ha mai fatto leggere il copione ai ragazzi

protagonisti ma dava loro semplici indicazioni quotidiane su quello che si apprestavano a girare, mettendoli di fronte a situazioni che avrebbero, poi, dovuto affrontare e risolvere da soli. L'espedito gli è servito per catturare reazioni ed emozioni molto autentiche e vicine al reale, basandosi su quanto una volta gli disse il regista Ken Loach su un'ottima direzione basata sul non detto.

INTERVISTA A DIEGO QUEMADA-DÍEZ (Luca Pellegrini su *Avvenire*, 6/11/2013)

(...) Annaspano ogni giorno per uno spicchio minimo di pane e dignità. Tentano la fuga dalla Zona 3 di Città del Guatemala, periferia tra le più pericolose al mondo, attirati dal miraggio incarnato dagli Stati Uniti. Un esodo drammatico, una realtà ricostruita con passione, autenticità e umana comprensione dal regista spagnolo che vive in Messico. Juan, Sara e Samuel insieme all'indio Chauk iniziano il grande viaggio, sperimenteranno il lato più oscuro dell'umanità, senza mai perdere quel briciolo di speranza e di incoscienza che anima tanti loro coetanei.

«Ho incontrato seimila di questi ragazzi in otto mesi in Guatemala – racconta Quemada-Díez – per conoscere qualcosa della loro difficile esistenza. L'idea del film era di dare voce a persone che non hanno voce. Allo stesso Juan hanno ucciso cinque amici: sanno bene, questi ragazzi, che cosa è la morte e quanto poco vale la loro vita. Ma non per questo desistono dal salire sui tetti dei treni e andare al Nord, verso quello che credono il benessere, mentre trovano solo sfruttamento».

La gabbia è quella dalla quale tentano la fuga o quella che li aspetta varcato il confine?

«Scappano da una situazione che li ingabbia certamente, ma il titolo si riferisce a dove questi migranti tentano di arrivare, gli Stati Uniti, che loro chiamano proprio così, "gabbia d'oro", una trappola in cui l'esca è il materialismo. Quando ci sono finiti dentro non possono più uscirne. Tentano, in fondo, di trovare quella luce minima che illumini l'oscurità del loro mondo. Juan e i suoi amici non sembrano essere troppo coscienti dei pericoli. Il trattato di libero commercio tra Canada, Stati Uniti e Messico ha incrementato i movimenti migratori. Ma la corruzione politica, l'assenza di una politica sociale e la mancata instaurazione di un commercio giusto non li ha certo protetti. I bambini dicono: lo faccio perché lo ha fatto mio padre, perché solo così divento un vero uomo, come se fosse un rituale di iniziazione, un fenomeno spaventoso. Sperimentano anche come gli stessi loro connazionali li sfruttano, li tradiscono, li uccidono. È la loro perdita dell'innocenza, nel diventare adulti in questo modo. Ma volevo anche riflettere su quale mondo noi adulti stiamo preparando per i nostri giovani».

Non è un caso che Juan finisca a lavorare in una macelleria industriale.

«Ho sempre pensato che Juan dovesse finire, arrivato negli Usa, in quel tipo di industria, perché è quella che utilizza in maggior parte manodopera straniera, spesso illegale. Ma è vero, mi sono reso conto soltanto dopo come la carne degli animali tagliata e inscatolata è anche una metafora dei corpi dei migranti».

Talvolta si vede cadere la neve.

«Ho chiesto a questi ragazzi, prima di iniziare le riprese, quale immagine li avrebbe maggiormente colpiti al loro arrivo negli Stati Uniti. Grattacieli, donne, ponti, strade pulite, mi hanno risposto. Tutti parlavano dei loro sogni materiali, ma uno dei più piccoli mi ha detto che desiderava soltanto vedere la neve, questa cosa bianca che cade dal cielo. L'ho trovato un sogno innocente e universale. Juan è egoista, materialista, tiene ben chiari i suoi obiettivi e fa di tutto per raggiungerli, mentre Chauk viene da un'altra cultura, ha un indole più poetica ed è più cosciente del mistero della vita».

Hanno detto del film:

«Se il cinema è una finestra aperta sul mondo, “La gabbia dorata” di Diego Quemada-Díez ci mostra qualcosa da cui forse vorremmo distogliere gli occhi, ma che sarebbe dovere di tutti conoscere. È cinema della realtà, cinema autentico, girato tra persone vere, dentro situazioni concretissime, dove la macchina da presa ritrova una delle sue funzioni primarie: mostrare qualcosa che non si conosce, alzando il sipario su un mondo ignorato.

Quello al centro del film, opera prima di un ex assistente alla fotografia che ha lavorato per Ken Loach e Isabel Coixet e come operatore alla macchina per Alejandro González Iñárritu, è il mondo che scoprono tre adolescenti guatemaltechi decisi a lasciare la povertà in cui vivono per cercare lavoro negli Stati Uniti. Un viaggio che li costringe ad attraversare il Messico e che si rivelerà ben più drammatico di quanto potessero immaginare.

Poche, efficacissime scene ci fanno fare la conoscenza di Sara, Juan e Samuel. Vediamo la ragazza tagliarsi i capelli e fasciarsi i seni per perdere la propria identità sessuale e, aiutata da un cappellino, cercare di passare per un maschio; osserviamo Juan nascondere nella fodera dei pantaloni i dollari che ha guadagnato e poi andare a prendere Samuel (un fratello? solo un amico?) mentre sta cercando di recuperare qualche cosa di utilizzabile in una gigantesca discarica a cielo aperto. Praticamente non c'è una sola battuta di dialogo, non scopriamo niente della loro vita o delle loro famiglie, ma in fondo sono informazioni che non servono: i tre vengono da un passato che vogliono solo dimenticare per sperare in una vita nuova e il regista (che ha scritto la sceneggiatura dopo un lavoro di ricerca e documentazione che è durato diversi anni) vuole limitarsi alla pura “registrazione” delle loro azioni. Bastano gli sguardi segnati dalla vita e dalla miseria per farci capire quello che le parole avrebbero solo reso a rischio retorica. Al primo ostacolo – la polizia messicana li arresta, ruba i loro miseri averi e li rimanda in Guatemala – Samuel abbandona il viaggio, ma il terzetto si riforma grazie all'incontro con Chauk, un indio di cultura Tzotzill, che neppure parla lo spagnolo. Juan lo vede come un possibile antagonista nel suo rapporto con Sara, ma è proprio la ragazza ad accorgersi che lo sguardo a metà indifeso e a metà magico di quel ragazzo nasconde un'umanità autentica e si impone al compagno coinvolgendolo nel viaggio verso la frontiera statunitense.

Un viaggio che per la maggior parte si svolge sui tetti dei vagoni merci che attraversano il Paese e che Quemada-Díez ci restituisce in tutta la sua epica quotidiana, fatta di sofferenza, privazioni ma anche di pericoli e tragedie. Perché quei treni sono spesso il bersaglio di bande di ladri e di mercanti di donne che bloccano i convogli in zone desertiche e costringono tutti i viaggiatori a consegnare i loro pochi averi, catturando le donne per indirizzarle verso i bordelli clandestini di cui il Messico è ricco. Per non parlare di chi, con la scusa di offrire un momentaneo lavoro, li consegna in mano a banditi ancor più crudeli, pronti a uccidere se nessuno (solitamente chi li aspetta negli Stati Uniti) non si impegna a pagare una qualche forma di riscatto. Ma quello che in un film di “avventure” potrebbero assomigliare a delle belle trovate di sceneggiatura per aumentare la tensione, qui si rivela per quello che è veramente: il volto vero e tragicamente quotidiano di una società dove sembra esistere solo la sopraffazione della forza e delle armi. Perché il regista, che si è fatto raccontare queste situazioni da chi le ha davvero attraversate, le restituisce sullo schermo senza il minimo orpello spettacolare, preoccupato solo di trasmettere tutto il dramma di chi è condannato ad accettare in silenzio il sopruso e l'umiliazione. Non c'è nemmeno la “tragedia darwiniana” del più forte che sopravvive al più debole: la vita di questi disperati migranti è legata al caso, alla fortuna, alla disperazione, alla speranza.

A un certo momento, un raggio di umanità e di morale illumina le azioni di qualcuno (si vedrà nel film come e quando) ma è un comportamento che trova una giustificazione solo nel barlume di umanità che un adolescente può portare dentro di sé. È l'unico momento “positivo” di tutto il film, che il caso (e la cattiveria degli uomini) si incaricheranno di vanificare. A Quemada-Díez non interessava dirigere un film che alla fine offrisse un qualche prevedibile *happy ending*, voleva solo

immergere lo spettatore nella realtà senza difese o protezioni: per questo ha scelto solo attori non professionisti (tutti i ragazzi sono bravissimi) e per questo ha raccontato una storia “normale”, come ne succedono ogni giorno in Messico e al confine con gli Stati Uniti. Perché solo così poteva girare un film vero. E indimenticabile».

(Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*, 06/11/2013)

«Tre adolescenti guatemaltechi, Juan, Sara e Samuel, cercano di raggiungere gli Stati Uniti d'America per inseguire il sogno di un'altra vita, lontano dalla povertà in cui sono cresciuti. Alla frontiera, dopo il primo scontro con gli agenti, Samuel tornerà a casa, mentre Juan e Sara, cui si è aggiunto Chauk, un indio del Chiapas che non parla lo spagnolo, andranno avanti. Il loro sarà un percorso pieno di insidie, un cammino nella disperazione, contro tutto e tutti.

Al centro dell'opera prima di Diego Quemada-Díez c'è il concetto di frontiera. Intesa come limite e separazione, linea immaginaria che separa i ricchi dai poveri, terre economicamente sviluppate da altre ferme sotto il giogo di una grande arretratezza. Un confine da aggirare, navigando su corsi d'acqua, strisciando in angusti cunicoli, camminando sulle rotaie di una ferrovia che dovrebbe portare al progresso, ad una realtà migliore, almeno sulla carta. Il viaggio di Juan, Sara e Chauk è quello di tutti i migranti, di uomini alla ricerca di un luogo solo concettualmente distante in cui giocare la possibilità di essere diversi da quello che la geografia ha scelto per loro alla nascita. Nonostante la chiarezza delle riflessioni su cui si sviluppa, “La gabbia dorata” non è un'opera a tesi, realizzata esclusivamente per evidenziare uno scottante problema geopolitico, ma un film in cui le tematiche affrontate aderiscono alla linea narrativa, al respiro del racconto, allo sviluppo dei personaggi. Già dalla scelta di girare in Super 16, risulta chiara la volontà di avvicinarsi a una vibrazione dell'immagine d'impianto documentario oppure, ancor meglio, a una ricostruzione affidabile di una storia che ne racchiude mille altre simili, tutte autentiche. Dentro a una rigorosa organizzazione degli spazi, restituita da una direzione artistica secca e severa, si muovono tre attori adolescenti coi quali lo spettatore instaura subito una forte empatia: anche le evoluzioni dei loro rapporti, dall'iniziale avversità che il risoluto Juan prova verso Chauk fino al totale ribaltamento, stanno a sottolineare l'importanza della condivisione, della solidarietà, il falso mito dell'individualismo. Esordio riuscito e maturo, forse un po' troppo compiuto e definito nella sua misura di vero e falso, è il lavoro di un regista che sa benissimo come muoversi all'interno di un'idea di cinema molto precisa. Non per niente, Diego Quemada-Díez ha maturato un'esperienza ventennale accanto a nomi come Ken Loach, Oliver Stone, Alejandro González Iñárritu e Fernando Meirelles».

(Marco Chiani, *mymovies.it*)